

Crisi istituzionale



Il segretario del Pds insiste nella sfida al Quirinale «Vogliamo far tornare un po' di senno nella vita politica»

«È ora che Cossiga rispetti le regole»

Occhetto attacca. Napolitano: «Impeachment? Nulla è deciso»

È una linea democratica di responsabilità nazionale. Un'iniziativa serena, ferma, per far ritornare un po' di senno nella vita politica nazionale.

ALBERTO LEISS

ROMA. È assurdo tacere la nostra iniziativa, come ha fatto Craxi, di vetero comunismo, mentre è un'iniziativa chiaramente liberal democratica, mossa da un'esigenza di responsabilità democratica.

volto agli operai della Piaggio chiedendo che la tv di Stato dia al vostro consiglio di fabbrica la possibilità di parlare a tutti, e quindi a reti unificate, dei problemi concreti della gente, del lavoro e della produzione.

È questa la linea che anche a Roma è confermata dal «quartier generale» delle Botteghe Oscure, «presidiato» da Petruccioli, D'Alena, Cesare Salvi.



Achille Occhetto a Pontedera con gli operai della Piaggio

In Toscana incoraggiamenti per leader pds

PISTOIA. Se il presidente della Repubblica vuole portare Occhetto davanti al giudizio del paese, sappia, Cossiga, che noi siamo con Occhetto. E con lui non ci sarà solo il Pds, ma tutta l'Italia che crede nei valori della democrazia.

genti. Il Coordinamento aveva invece approvato qualche giorno prima, il 19, un documento in cui si stigmatizzavano gli atteggiamenti del presidente della Repubblica.

Come mai tante voci e illusioni? Forse l'iniziativa del Pds ha innervato alcuni ambienti politici, e c'è stata la tentazione di «gonfiare» un'ipotetica spaccatura. In realtà, a parte la riserva di Napolitano, ieri tutti i leader del partito, anche della minoranza, hanno condiviso e appoggiato con energia la posizione espressa da Occhetto.

Intervista al senatore della Quercia: «Solidarietà anche alla Dc per gli attacchi oltraggiosi del capo dello Stato»

Foa: «È giusto, fermiamo chi demolisce le istituzioni»

Occhetto ha fatto bene, bisogna mettere un termine a questa situazione. Così Vittorio Foa commenta l'iniziativa verso il Quirinale del segretario del Pds.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Io sono completamente d'accordo con la richiesta di Occhetto di portare in Parlamento la verifica sulla costituzionalità dei comportamenti del Quirinale».

quelli che si sono dati da fare per mettere in piedi questa Repubblica, ed anche con quelli, in numero molto più limitato, che hanno fatto la Costituzione.

Quindi Occhetto ha fatto bene. Ma tu che sensazioni hai di fronte a quello che sta accadendo?

modo particolare con la Dc. L'ha paragonata al Pcus, la rissa con i suoi dirigenti... Questo non può essere un contributo al rinnovamento, all'avvio di una possibile alternanza?

Guarda, su un solo punto io non sono d'accordo con Occhetto: credo che l'attacco ininterrotto e dirompente di Cossiga contro la Democrazia cristiana sia un attacco rivolto a tutta la Repubblica.

Invece il linguaggio oltraggioso che viene dal Quirinale nei rapporti civili: è uno stimolo all'intolleranza, al disprezzo reciproco.

Cossiga sembra avercela in mano? Credo che i giudici abbiano tutte le ragioni del mondo per dare la risposta che hanno annunciato, cioè per scioperare.

Molti lanciano allarmi preoccupati. Anche il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, afferma di aver paura che, dopo l'intervento del «piccone» presidenziale, si apra il rischio di svolte autoritarie. Cosa ne pensi?

Anche il rischio di una svolta autoritaria. Ogni processo di destabilizzazione, che non sia accompagnato da un forte sostegno su una linea di progresso, porta all'avventura.

I giudici hanno proclamato lo sciopero, contestando duramente Cossiga. Un fatto clamoroso...

Non c'è il rischio che il Pds, in questa iniziativa, possa ritrovarsi isolato? La Dc si accarta in agguagliati distinguo...

Un partito non si sente solo se su un punto, sia pure impor-

do richiama la tradizione sindacale, delegando ad altri la soluzione dei loro problemi. Posso però esprimere una speranza, dal tutto personale: se il Parlamento si assumerà il compito di regolare questa drammatica controversia, non sarebbe forse preferibile che allo sciopero non si arrivasse?

Siamo in una situazione nella quale ai tentativi di destabilizzazione bisogna rispondere cercando di ridurre al minimo gli elementi di tensione.

Non c'è il rischio che il Pds, in questa iniziativa, possa ritrovarsi isolato? La Dc si accarta in agguagliati distinguo...

Un partito non si sente solo se su un punto, sia pure impor-

te, non si trova con Craxi, Amato e Di Donato. Ci saranno altri terreni su cui potremo trovarci insieme.

Tu quindi non vedi questo rischio per il Pds?

Il destino del partito dei democratici di sinistra non può essere rinchiuso nella dimensione della cronaca, non possiamo correre ogni giorno dietro a problemi di schieramento, lo non credo che il destino del Pds dipenda dalle decisioni che il Pds prenderà dopo le elezioni.

Se e come collaborare con la Dc. Il nostro destino, il destino del Pds, dipenderà da noi, da quello che sapremo cambiare in noi stessi e in ciò che ci circonda.

In un momento di grande confusione come questa dobbiamo prepararci ad una riflessione di più lungo periodo.

Dal Parlamento all'Alta corte le tappe dello stato d'accusa

Quali regole per mettere in stato d'accusa (un inedito nella storia della Repubblica) il capo dello Stato? Le tappe procedurali: denuncia, istruttoria del Comitato parlamentare, seduta del Parlamento (anche su ricorso contro un'eventuale decisione di archiviazione) per prosciogliere o rinviare il presidente al giudizio inappellabile della Corte costituzionale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il complesso meccanismo che si mette in moto per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana è già avviato. Sul tavolo di Francesco Macis, presidente del Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa (23 senatori e 21 deputati) i membri delle giunte per le autorizzazioni a procedere delle due Camere, sono già due denunce contro Francesco Cossiga formulate in base all'art. 90 della Costituzione: «Il presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione».

non superiore a tre mesi in caso di indagini particolarmente complesse. Tre i possibili esiti dell'istruttoria. Il Comitato può dichiarare la propria incompetenza, se non ravvisi nelle accuse gli estremi previsti dall'art. 90 della Costituzione; può disporre l'archiviazione degli atti, ritenendo le accuse manifestamente infondate, o presentare al Parlamento in seduta comune una relazione contenente l'«enunciazione» dei fatti, l'indicazione delle indagini condotte, le conclusioni (che sono prese a maggioranza, e non sono ammesse le astensioni).

L'imputativa. Le dichiarazioni di incompetenza o di archiviazione non sono definitive. Entro dieci giorni dalla comunicazione alla Camera delle relative ordinanze, un quarto dei componenti il Parlamento può imporre la rinvio in aula, e quindi la discussione e il voto di una relazione in cui il Comitato motiva la sua decisione. Il plenum del Parlamento

è in questo momento di 995 (630 deputati, più 325 senatori, compresi uno di diritto e nove a vita), quindi un quorum delle firme richieste per investire comunque le Camere del caso risulta di 238. I parlamentari del Pds e della Sinistra indipendente sono 258. Nel primo caso comunque, ed assai probabilmente anche negli altri due, scatta per il presidente della Camera (sentito il presidente del Senato) l'obbligo di convocare il Parlamento entro trenta giorni. La discussione davanti alle Camere riunite ha per «base» le conclusioni del Comitato, ma in contrasto con queste è ammessa la presentazione di ordini del giorno contenenti proposte alternative o difformi. La votazione di queste proposte emendative ha la precedenza su quelle del Comitato. Tutte le votazioni hanno luogo a scrutinio segreto; e per la eventuale deliberazione di messa in stato d'accusa è richiesta la maggioranza assoluta, 478 voti.

Il processo. A cercare un'analogia con il normale procedimento penale, se la Commissione per i procedimenti d'accusa ha assolto alle funzioni di un procuratore della Repubblica, il Parlamento ha svolto quello del giudice per le indagini preliminari, nel senso che ad esso ed esso solo è attribuita la funzione politica di difesa e di garanzia della Costituzione. Ma il processo vero e proprio non è competenza parlamentare. Questa è devoluta alla Corte costituzionale, anzi ad una specialissima Corte che, quando giudicasse il capo dello Stato (di cui può disporre la sospensione dall'incarico sin dal momento con cui il Parlamento abbia votato il rinvio a giudizio) non è composta solo dai suoi 15 membri ma integrata da 16 giudici «aggregati» estratti da una lista di cittadini aventi i requisiti per l'eleggibilità a senatore, che il Parlamento compila e approva ogni nove anni. L'udienza della Corte è pubblica, la forma processuale quella tradizionale (il ruolo del Pm è assolto da uno o più commissari eletti dal Parlamento), ma anche qui con una particolarità straordinaria: le due ipotesi di violazione costituzionali non hanno un riscontro legale, in particolare nell'ordinamento penale, e diventano «reati», cioè quelle che il costituzionalista Andrea Manzella definisce «fattispecie penali complete» solo quando la Corte costituzionale li avrà sanzionati come tali. Non a caso la legge costituzionale n.1 del 1953 prevede che sarà solo la Corte, «nel pronunciare sentenza di condanna» a determinare «le sanzioni penali e quelle costituzionali, amministrative e civili adeguate al fatto». In pratica, si procederà anche (ma non soltanto) per analogia con i reati comuni previsti dal Codice penale. Che ad esempio prevede una pena «non inferiore ai dodici anni» nei confronti di «chiunque

commette un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato o la forma del governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato». Un'ultima particolarità: la sentenza della Corte costituzionale è «irrevocabile e non rivedibile».

Un bis per Cossiga? Se è del tutto inedito il caso di un procedimento contro il capo dello Stato, ci sono numerosissimi precedenti di procedimenti «parlamentari» nei confronti di presidenti del Consiglio, ministri ed ex ministri quando ancora non era stato eliminata quella speciale procedura che si traduceva in sistematica impunità per gli uomini di governo. In uno di questi procedimenti - incappò nell'80 l'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Un pentito di «Prima Linea», Roberto Sandalo, rivelò un colloquio tra l'allora ministro Carlo Donat Cattin e lo stesso Cossiga nello studio privato di quest'ultimo. Sandalo sosten-

ne che Cossiga volesse avvertire Donat Cattin che era scattata la caccia al figlio Marco (anche lui terrorista, poi morto in un incidente d'auto): «Noi cercheremo di tenere il più possibile coperta la notizia, tu vedi se riesci a farlo andare all'estero», avrebbe detto Cossiga. Fu aperto procedimento contro

Cossiga «assolto» di misura dalla Commissione Inquirente (11 voti a 9), la decisione fu impugnata davanti alle Camere dal Pci che chiese un supplemento di indagini. Richiesta respinta dalla maggioranza di centro sinistra, e conferma della «manifesta infondatezza» dell'accusa. Così votò pure Cossiga.

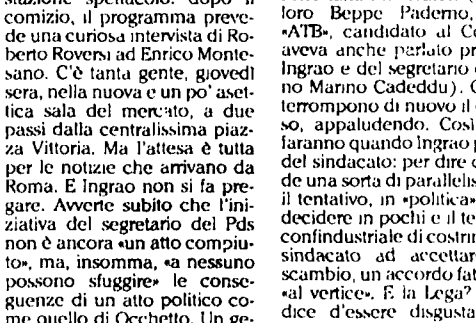
Ingrao affronta a Brescia il caso Cossiga: «Certo occorre cambiare ma rispettando le regole»

E all'annuncio dell'iniziativa scatta l'applauso

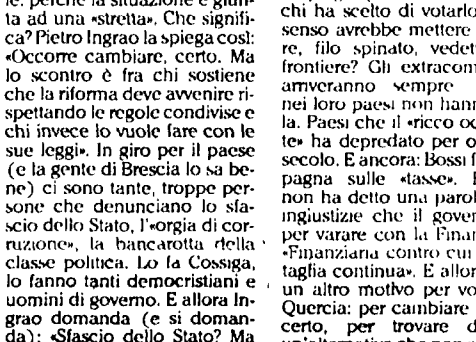
DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

BRESCIA. Parla a Brescia, ma si rivolge a tutti. Dice di «pesare bene le parole» e definisce il momento «gravissimo». Annuncia che il segretario Occhetto ha dato mandato ai gruppi parlamentari di valutare la possibilità di mettere in stato di accusa Cossiga. Gli rispondono cinque, seicento persone - davanti e dietro la presidenza - interrompendolo con un applauso che dura quasi un minuto. È la manifestazione di chiusura della campagna elettorale del Pds a Brescia, con Pietro Ingrao, che qui - tanto più nelle sezioni operative - è un leader riconosciuto. C'è tanta gente, giovedì sera, nella nuova e un po' asettica sala del mercato, a due passi dalla centralissima piazza Vittoria. Ma l'attesa è tutta per le notizie che arrivano da Roma. E Ingrao non si fa pregare. Avverte subito che l'iniziativa del segretario del Pds non è ancora «un atto compiuto», ma, insomma, «a nessuno possono sfuggire» le conseguenze di un atto politico come quello di Occhetto. Un gesto «ponderato», ma irrimediabile: perché la situazione è giunta ad una «stretta». Che significa? Pietro Ingrao spiega così: «Occorre cambiare, certo. Ma lo scontro è fra chi sostiene che la riforma deve avvenire rispettando le regole condivise e chi invece lo vuole fare con le sue leggi. In giro per il paese (e la gente di Brescia lo sa bene) ci sono tante, troppe persone che denunciano lo slancio dello Stato, l'«orgoglio di corruzione», la bancarotta della classe politica. Lo la Cossiga, lo fanno tanti democristiani e uomini di governo. E allora Ingrao domanda (e si domanda): «Slancio dello Stato? Ma chi l'ha governato questo Stato?». Il dirigente comunista della Quercia la butta sullo scherzo: «È come se questi leader del pentapartito fossero venuti da Marte e una volta sbarcati in Italia si fossero accorti di tutte le cose che non vanno. Ma io li ho visti in tv. E li ho riconosciuti: erano Andreotti, Gava, De Mita, Scotti, Altissimo, Cariglia...». E Ingrao aggiunge: «Mi dispiace doverlo dire: ma con loro ci sta anche Craxi, c'è anche il Psi». Ora non c'è più La Malfa, e di questo Ingrao se ne rallegra. Ma anche per il segretario dell'edera una domanda retorica: «E tu fino a quando ci sei stato?». Ecco perché all'opposizione di sinistra non piace l'espressione «partecipazione», non piace il modo di dirlo: «potere dei partiti. I partiti, insomma, non sono tutti uguali». «Con errori, limiti, quello che volete... ma noi da 40 anni siamo l'opposizione. Non siamo mai stati dentro quel sistema». Opposizione. Ma a Brescia e nel Nord, la Quercia non è l'unica forza politica che si presenta in questa veste. C'è la Lega di Bossi. Di più: ci sono altre forze sociali che sembrano collocarsi all'opposizione: gli industriali, i grandi industriali. Anche per loro Ingrao ha una battuta: nell'80 avete sconfitto

il movimento dei lavoratori. Avete avuto «potere e solidità» di che vi lamentate? Come avete ristrutturato? Eravate «amici stretti» del governo come avete preparato l'Italia all'appuntamento dell'integrazione europea? Domande che qui hanno un «sapere» diverso. Brescia, nonostante tutto, è ancora una città metalmeccanica. Che sta per essere colpita da una nuova crisi, perché se è vero che l'anno scorso è aumentato il numero dei lavoratori dell'industria, è anche vero che le ultime cifre dicono che solo in tre mesi sono raddoppiate le ore di cassa integrazione. E qui alla manifestazione sono tanti i lavoratori (uno di loro Beppe Paderno, della «ATB», candidato al Comune aveva anche parlato prima di Ingrao e del segretario cittadino Marino Cadeddu). Che interrompono di nuovo il discorso, applaudendo. Così com'erano quando Ingrao parlò del sindacato: per dire che vede una sorta di parallelismo tra il tentativo, in «politica», di far decedere in pochi e il tentativo confindustriale di costringere il sindacato ad accettare uno scambio, uno scambio fatto «solo al vertice». E la Lega? Ingrao dice d'essere disgustato dal razzismo. Ma non è tranchant. E spiega (non a Bossi, ma a chi ha scelto di votarlo): che senso avrebbe mettere barriere, filo spinato, vedette alle frontiere? Gli extracomunitari ammetteranno sempre. Perché nei loro paesi non hanno nulla. Paesi che il «ricco occidentale» ha depredato per oltre un secolo. E ancora: Bossi fa campagna sulle «lasse». Eppure non ha detto una parola sulle ingiustizie che il governo sta per varare con la finanziaria «Finanziaria contro cui la battaglia continua». E allora ecco un altro motivo per votare la Quercia: per cambiare la città certo, per trovare davvero un'alternativa che non sia la sinistra dc (visto che oltretutto, basta guardare la lista dello scudocrociato, quando si tratta di stringere anche Martinazzoli e i suoi rientrano nei ranghi). Ma anche «per aiutarci in questa battaglia». I sondaggi non danno vincente il Pds? C'è ancora tempo per convincere e soprattutto «per far andare a votare» chi ha deciso di astenersi. Singolarmente l'ultimo appello di Ingrao, viene ripreso nello show di Enrico Montesano. Che dice, un po' come Papa Giovanni, «di tornare a casa e parlare... coi portieri». Perché è questa strana figura di lavoratore che sembra poter decidere le sorti di un'elezione. A chi la notare che a Brescia i portieri dei palazzi quasi non ci sono più, Montesano ribatte sicuro: «Parlate coi titoloni...». Finisce così l'ultima giornata elettorale del Pds. C'è ancora tempo per una battuta scherzosa: «Perché ho scelto il Pds?», continua Montesano - l'ero del Psi fino a quando loro erano socialisti. Poi mi hanno detto che bisognava stare nella casa comune. Io ci sono entrato. Ci ho trovato Veltroni e tanta altra gente simpatica. Craxi, invece se n'è andato dalla porta di destra. Io che devo fare? A me piace quella casa comune...».



Pietro Ingrao



Francesco Cossiga